

Massimiliano Piccolo
Sulla città



illustrazione di Cristiano Baricelli

Per tutto il condominio sono *il gatto volante*. Ormai sono così famoso che negli attimi di silenzioso imbarazzo che si creano in ascensore rappresento il principale argomento di discussione. Può capitare che si parli di me durante le concitate assemblee condominiali come primo punto all'ordine del giorno.

Nella mia carriera da tuffatore, mi sono buttato dal parapetto del terzo piano – più o meno volontariamente – ben nove volte. E solo nell'arco di quattro anni. Una media altissima, soprattutto quando si parla di uno degli animali che dovrebbero possedere ottima affinità con l'equilibrio.

Si tratta comunque di grandi imprese per un comune gatto di razza europea in sovrappeso di qualche chilo. Magari più di qualche chilo, visto che la pancia quasi tocca terra e che mi tocca fare almeno tre tentativi per salire sul davanzale della finestra.

Sarà che le mie giornate sono molto noiose. Mi sveglio presto (prestissimo!), e alle cinque comincio a importunare la mia nuova padrona – la mamma di Federico, il mio primo amico fidato. Lui ha deciso di mollarmi qui quando si è trasferito a Tokyo a lavorare come project manager per una multinazionale del Sol Levante. Così eccomi a casa dei suoi, insieme a tutte le sue cose e con sua madre che ha cominciato a parlarmi come se fossi una persona o, ancora peggio, Federico in versione felina.

Sin dalla prima mattina nella mia nuova dimora mi sono messo all'opera per svegliarla. Prima mi sono adagiato a dormire sulle sue gambe, come se fossero quelle di Federico; alle cinque mi sono sdraiato sul fianco, mi sono trascinato fino alle spalle e ho cominciato a da-

re dei piccoli graffietti sul volto per farle aprire gli occhi e farli rotolare per terra come se fossero dei gomitolini di lana da agguantare. Nel frattempo ho cominciato a miagolare, in una sorta di sveglia felina che nemmeno una martellata avrebbe potuto fermare.

Ho cominciato così le persistenti cariche alla ricerca della colazione a base di bustine di umido e crocchette al salmone. E lei ha preso ad alzarsi, ogni mattina alle cinque e quattro minuti, maledicendo me e Federico a ogni passo che rivolgeva verso la luccicante ciotola del cibo. Il miagolio che ho studiato e affinato è lungo, quasi eterno, acuto e tagliente. Tanto che nessuno, a parte il padre di Federico, che è mezzo sordo, riuscirebbe a continuare a riposare come è bello fare alle cinque di mattina.

Il rapporto tra me e Maddalena, la mamma di Federico, è discontinuo. Altro che amore e odio: è molto, molto di più.

Lei parla con me, mi passa il pettine sul pelo, e mi fa giocare ogni santissimo giorno. Io, dal canto mio, mi siedo sulla sedia in cucina mentre lei sta tagliuzzando le melanzane per fare la parmigiana, la studio mentre lavora e mi racconta i fatti più salienti della sua lunga giornata da pensionata.

Chissà come pensava di stare bene, godendosi la sospirata pensione, prima del mio arrivo. Anch'io la amo e la odio al contempo. Mi accovaccio la sera sulle sue gambe o su quelle del papà di Federico e comincio a fare delle fusa in grado di far tremare l'intero palazzo. Poi però, quando lei comincia a urlarmi contro, magari perché ha problemi suoi per la testa, io non posso esimermi dal mettere in atto le più infime vendette. Così seleziono accuratamente i divani e le sedie da graffiare e scuoiare in base al valore economico che possiedono. Poi mi metto a fare un concerto di miagolii in mezzo alla sala, un macello sonoro che neanche Pavarotti, Domingo e Carreras insieme sarebbero stati in grado di creare.

Negli ultimi tempi, mentre mi annoiavo senza fare nulla e me ne stavo a pancia in su a far finta di dormire, ho elaborato delle tecniche specifiche per indurre a incrementare la quantità di amore ed odio suoi nei miei confronti. Così ho deciso di cominciare ad approfittare dei compagni animali che transitano dalla nostra casa.

Ho dedicato la maggior parte del mio tempo alle cimici. Questi piccoli, orribili esseri che passeggiano sui muri o sulle lampade sono infallibili bombe pronte a scoppiare. Non appena le individuo, inizio a osservarle per bene e comincio a prenderle a zampate, come per farle giocare un pochino. Poi, quando Maddalena si avvicina, le schiaccio con tutta la forza delle mie zampe obese e loro si irrigidiscono, emanando quell'odore acre che devasta le narici e si diffonde per tutta la stanza come fosse un bastoncino di incenso al tanfo.

Adoro questi momenti: attimi ineguagliabili. Non appena spruzzano odore di morte nera, vedo Maddalena che volge lo sguardo verso di me e corre a strapparmela dalle grinfie, come se fosse possibile neutralizzare quella secrezione scagliandola, con tutta l'energia che possiede, fuori dalla finestra oppure oltre quel parapetto su cui mi poggio, ogni volta, come se fosse l'ultima.

Un capitolo a parte sono gli uccelli e i piccioni. Quanto amo puntarli, dopo che lei decide di fare i mestieri per rendere pulitissima la nostra dimora, e colpirli con una rapida zampata che li dirige direttamente tra i miei denti affilati. Mordo per tramortirli e li porto in casa, senza schiacciarli troppo, per lasciarli vivi, ma soprattutto per non farli dissanguare. Perché il bello è accasciarsi con la pancia sul pavimento limpido e stringere il morso, poi lasciarli scappare qualche centimetro e riprenderli. Poi, ancora e ancora, continuando così fino a quando il pavimento non cominci a sembrare un'opera surrealista, ogni volta diversa, e poi lei che arriva, sempre più vicina, a scrutare la situazione con quell'espressione urlatrice, degna di Edvard Munch per intenderci, e io che contemplo la scena, come se fossi un osservatore estasiato nei corridoi del Louvre. Del resto amo l'arte e mi appallottolo sempre

sull'unico ripiano sgombro della libreria, proprio nei pressi dei bei manuali d'arte di Federico.

Comunque sì, ammetto che mi capita di farmi prendere la mano con queste installazioni che Maddalena digerisce poco; ma si sa, non tutti sono in grado di comprendere la grandezza dell'arte.

Oltre agli uccelli, la mia viscerale passione per gli animali si sviluppa nelle torride notti d'estate, quando i piccoli pipistrelli cominciano a svolazzare nei pressi del balcone e finiscono irrimediabilmente tra le mie fauci di gatto domestico. Li afferro al volo, dal solito davanzale, e li porto in casa, un po' come gli uccelli, ma con questi non mi adopero per alcuna installazione. Preferisco giocarci un po' e poi lasciarli andare a cercare un giaciglio di fortuna in qualche anfratto recondito dell'appartamento. Che si tratti di un angolo del divano, di qualche lato di un mobiletto o di un armadio nascosto, della parte inferiore della scrivania inutilizzata di Federico: ogni posto è buono per lasciare le affusolate sorprese nere che tanto fanno spaventare Maddalena.

Insomma, durante l'estate la casa comincia a trasformarsi dalle ampie sale del museo del Louvre alle strette passerelle delle grotte di Castellana. E io rimango sul divano, mezzo addormentato sul mio telo personale, a osservarla mentre si aggira per casa, coi passi piccoli e incerti, quasi sostenendosi al muro come se fosse roccia, per cercare di scovare ciò che più le fa paura al mondo, ovvero i minuscoli e indifesi pipistrelli.

Nonostante tutto, non riesce a volermi davvero del male, forse perché sono troppo tenero e morbido. Lei arriva, dopo ogni disastro che combino, mi dice qualche brutta parola, del tipo *ti porto al gattile e ti lascio lì*, io rispondo fissandola con le iridi che tendono al verde smeraldo e lei cede al consueto bacio sopra la mia testa sovradimensionata.

In fondo ci vogliamo bene e condividiamo tutto. Come quella volta che, volontariamente, le ho fatto cadere la boccetta del Risperdal – un medicinale che prende da qualche settimana dopo il mio arrivo e che dice sempre farla stare meglio, anche se, rimanga fra noi, ho letto sul foglietto illustrativo che è utilizzato per il trattamento della schizofrenia e del disturbo bipolare.

Ad ogni modo, quella volta ho dato un deciso colpo di coda alla boccetta appoggiata sull'armadio e l'ho frantumata. Con la massima cautela, per evitare di pungermi i cuscinetti sotto le zampe, mi sono messo in un angolo ad assaggiare qualche goccia di quel liquido misterioso. L'ho trovato disgustoso e delizioso allo stesso tempo. Così ne ho leccato un pochino dal pavimento e mi sono messo a pancia all'aria, in uno stranissimo stato di dormiveglia, proprio in mezzo alla sala da pranzo.

Quando è tornata, Maddalena ha iniziato a scuotermi come se fossi un peluche e a darmi qualche sberla sul capo. Io la fissavo e la vedevo leggermente distorta, mi sembrava di avere davanti *Lunia Czechowska* di Modigliani. Mentre lei mi gridava qualcosa, ero andato in fissa sul suo orologio che pareva degno della *Persistenza della Memoria* di Salvador Dalí; credo sia difficile da comprendere, se non ne sapete di arte. A ogni modo, per chi non è pratico di pittura, mi sentivo completamente in botta.

Poi, non so come, avevo riaperto gli occhi sul tavolo glaciale del veterinario, con un mal di testa talmente intenso che non pensavo potesse esistere davvero. Sentivo degli spilli che pungevano nel cervello, l'epicentro del dolore, e delle specie di scosse di assestamento che percorrevano tutto il corpo. La mamma di Federico mi aveva riportato a casa nel trasportino e poi mi aveva fatto uscire. Io mi ero sollevato e avevo iniziato a camminare senza meta, per tutto l'appartamento, barcollando a destra e a sinistra.

Da quel momento niente è stato più come prima. Da allora, infatti, non ho più avuto lo stato di lucidità che mi apparteneva; mi aggiro per casa, mi butto per terra pancia all'aria e ci

rimango per ore, poi salgo sul davanzale e rimango a fissare tutto ciò che si muove appena fuori dalle quattro mura che abito in perenne stato di annabbamento. Così ogni tanto, quasi per cambiare, per ritrovare me stesso e la lucidità smarrita, o forse perché mi incanto a guardare qualcosa che nemmeno esiste, vengo risucchiato nell'aria, dalla forza di gravità che mi spinge giù, per una ventina o una trentina di metri, chi lo sa, fino a quando non mi accascio a quattro zampe sull'erba o su un arbusto, più o meno morbido, del piccolo giardino condominiale.

L'impatto è sempre violento ma rimango cosciente. Sbigottito ma vivo. Poi comincio a miagolare aspettando che qualcuno si accorga di me, di qualche zampa fratturata o di qualche graffio sulla pancia. Nel frattempo, mentre tento di trascinarci sotto al solito viburno, in attesa che Maddalena mi prenda in braccio per ricondurmi sino al mio divano, non riesco a non pensare alla bellezza di questo nuovo volo che tanto mi ricorda, come ogni volta, il folle volare *sulla città* di Chagall.